



RISE

Relazioni internazionali e
International political economy
del Sud-Est asiatico

- La *Free and Open Indo-Pacific* giapponese alla prova dell'ASEAN | *Giulio Pugliese*
- Il Giappone e il Sud-Est asiatico nella Seconda guerra mondiale | *Andrea Revelant*
- Responsabilità etiche nell'era delle geopolitiche negazioniste: il Giappone e il caso del Myanmar | *Gianluca Bonanno*
- Myanmar, "l'ultima frontiera" della diplomazia infrastrutturale del Giappone nel Sud-Est asiatico | *Giulia Garbagni*
- Gli investimenti diretti giapponesi in Thailandia e in Viet Nam | *Manuele Mambelli*
- **ITALIA-ASEAN**
Il ruolo dell'Associazione Italia Asean nel costruire relazioni con il Sud-Est asiatico | *Michelangelo Pipan*
- **FOCUS ECONOMIA**
La politica economica internazionale del Giappone nel Sud-Est asiatico | *Michele Boario*
- **LA RECENSIONE** | *Giuseppe Gabusi*

IL GIAPPONE NEL SUD-EST ASIATICO

Il Sud-Est asiatico è un'area geografica di grande importanza per il Giappone. Dal punto di vista economico, l'ASEAN è il principale partner commerciale di Tokyo dopo la Cina e gli Stati Uniti, nonché uno dei centri nevralgici delle catene globali del valore per fornitori e reti di imprese giapponesi. Negli ultimi anni, come ha dimostrato il recente summit bilaterale tra il Giappone e l'ASEAN, l'attenzione nipponica verso la regione è suscitata dalla volontà di **controbilanciare la presenza cinese** nelle reti infrastrutturali e dalla necessità di **incrementare le relazioni politiche e culturali**.

La presenza giapponese nel Sud-Est asiatico risale agli anni Quaranta del secolo scorso, quando Tokyo promosse la "Sfera di coprospertà della Grande Asia Orientale", un progetto che – solo nelle intenzioni – avrebbe dovuto creare una **comunità regionale** fondata su uno spirito di fratellanza e sulla mutua cooperazione. Se dopo il 1945 il Sud-Est asiatico si rivelò un'importante fonte di materie prime necessarie alla ripresa economica, oggi l'interesse verso la regione assume una **valenza politica** nel quadro della strategia giapponese volta a rendere "libera" e "aperta" la grande area dell'**Indo-Pacifico**.

In questo numero, RISE esamina le relazioni bilaterali sotto diversi aspetti. Si parte con un'analisi dello stato attuale dei **rapporti commerciali** con alcuni Paesi ASEAN – Myanmar, Thailandia e Viet Nam – e dei **progetti di investimento** del Giappone verso il Sud-Est asiatico posti in alternativa a quelli cinesi, che fanno leva prevalentemente sul fattore tecnologico – una strategia che pare aver riscosso successo. In particolare, il Myanmar rappresenta uno snodo fondamentale del cosiddetto **"pivot silenzioso verso Sud"** del Giappone, concepito come un network economico e diplomatico che abbraccia l'ASEAN e che intende collegare Tokyo all'India. Infine, trova spazio un'accurata riflessione sul disinteresse dell'elettorato giapponese nei confronti delle crisi continentali – come quella dei Rohingya – che nei prossimi anni potrebbe avere ripercussioni negli affari interni ed esteri del Paese.



www.twai.it

DIRETTORE

Giuseppe Gabusi, *Torino World Affairs Institute (T.wai) e Università di Torino*

COMITATO DI REDAZIONE

Raimondo Neironi (*Coordinatore di redazione*), *T.wai e Università Cattolica del Sacro Cuore*

Giovanni Andornino, *T.wai, TOChina Hub e Università di Torino*

Fabio Armao, *T.wai e Università di Torino*

Gianluca Bonanno, *T.wai, Kyoto University e International Peace and Sustainability Organisation*

Guido Creta, *Università di Napoli, L'Orientale*

Simone Dossi, *T.wai e Università Statale di Milano*

Enrico Fardella, *T.wai, TO China Hub e Peking University*

Nicholas Farrelly, *T.wai e University of Tasmania*

Gabriele Giovannini, *T.wai e Università di Torino*

Pietro Masina, *T.wai e Università di Napoli, L'Orientale*

Giorgio Prodi, *T.wai e Università di Ferrara*

Stefano Ruzza, *T.wai e Università di Torino*

Antonia Soriente, *Università di Napoli, L'Orientale*

Silvia Vignato, *Università di Milano-Bicocca*

AUTORI

Michele Boario, *Senior Economist, Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo, Addis Abeba*

Gianluca Bonanno, *Research Fellow, T.wai (programma di ricerca "Asia Prospects"), e presidente, International Peace and Sustainability Organization, Kyoto*

Giuseppe Gabusi, *responsabile del programma di ricerca "Asia Prospects" di T.wai, e Assistant Professor, International Political Economy e Political Economy dell'Asia Orientale, Università di Torino*

Giulia Garbagni, *dottoranda in Japanese Studies, University of Cambridge*

Manuele Mambelli, *Lecturer, Facoltà di Scienze umane e sociali, International College, Dhonburi Rajabhat University, Bangkok*

Michelangelo Pipan, *vice-Presidente esecutivo, Associazione Italia-Asean*

Giulio Pugliese, *British Academy Post-Doctoral Fellow, Departmental Lecturer in Japanese Politics and International Relations, University of Oxford, e Associate Fellow, Istituto Affari Internazionali*

Andrea Revelant, *Professore associato, Politica del Giappone contemporaneo, Storia e politica economica del Giappone, Università Ca' Foscari, Venezia*

La redazione di **RISE** accoglie manoscritti in lingua italiana e inglese che vengono sottoposti a verifica redazionale (*desk review*) e successivamente a revisione tra pari a singolo cieco (*one-side blind*). **RISE** alterna volumi tematici a volumi focalizzati su singoli Paesi del Sud-Est asiatico. Gli autori che desiderano sottoporre un manoscritto o comunicare con la redazione sono invitati a scrivere all'indirizzo rise@twai.it

T.wai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca e di analisi, organizza programmi di formazione e di dialogo *track-1.5* nei campi della politica internazionale – con particolare riguardo agli attori globali emergenti dell'Asia e del Pacifico – e della sicurezza non tradizionale.



www.twai.it/journals/rise/

RISE Vol. 5 / N. 3 | Settembre 2020

LA FREE AND OPEN INDO-PACIFIC GIAPPONESE ALLA PROVA DELL'ASEAN

di **Giulio Pugliese**

Non è un caso che il primo ministro giapponese Suga Yoshihide, subentrato ad Abe Shinzo a metà settembre 2020, abbia scelto due grandi Paesi dell'*Association of South-East Asian Nations (ASEAN)* come meta del suo primo tour diplomatico: Viet Nam e Indonesia. Del resto, lo stesso Abe visitò gli stessi Paesi (più la Thailandia, ora scenario di proteste democratiche) poco dopo l'insediamento al potere del dicembre 2012, con l'intenzione di attrarre i Paesi del Sud-Est asiatico attraverso programmi di cooperazione allo sviluppo e un inusuale ruolo di

leadership nel mantenimento di beni pubblici internazionali negli oceani Pacifico e Indiano¹. Prendeva così forma la *Free and Open Indo-Pacific*, una visione strategica già annunciata da Abe durante un discorso al Parlamento indiano verso lo scadere dell'effimera premiership del 2006-07². Quella che a tutti gli effetti si potrebbe definire una grande strategia giapponese volta a controbilanciare l'influenza della Cina – nella macroregione che va dalle isole del Pacifico fino alle coste orientali dell'Africa – costituisce una svolta epocale per un Paese che ha tradizionalmente perseguito una politica estera di basso profilo dopo la pesante sconfitta culminata con l'olocausto nucleare. Per Tokyo, il Sud-Est asiatico costituisce il cuore pulsante del cosiddetto Indo-Pacifico, in funzione di interessi commerciali, politici e strategici. Una potenziale sfera di influenza cinese si tradurrebbe in asimmetrie economiche a favore di Pechino, e una proiezione di potenza che potrebbe facilmente recidere le sue linee di comunicazione marittima, rendendo il Mar Cinese Meridionale un "Lago Pechino", per dirla con le parole di Abe³.

1 MOFA (2013), *Bounty of the Open Seas: Five New Principles for Japanese Diplomacy*, 18 gennaio, disponibile online al link https://www.mofa.go.jp/announce/pm/abe/abe_0118e.html.

2 MOFA (2007), *Confluence of the Two Seas*, 22 agosto, disponibile online al link <https://www.mofa.go.jp/region/asia-paci/pm0708/speech-2.html>.

3 Abe, S. (2012), "Asia's Democratic Security Diamond," Project Syndicate, 27 dicembre.

IL GIAPPONE E IL SUD-EST ASIATICO NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

di *Andrea Revelant*

Durante la Seconda guerra mondiale, il Giappone tentò di giustificare la sua politica aggressiva presentandola come finalizzata alla liberazione dei popoli asiatici dal giogo coloniale e dall'imperialismo "euro-americano". Secondo la propaganda, sotto la guida nipponica sarebbe iniziata la costruzione di una comunità regionale fondata su uno spirito di fratellanza e sostegno reciproco. Questo progetto divenne noto come "Sfera di coprospertà della Grande Asia Orientale", secondo l'espressione lanciata dal Ministro degli Esteri Matsuoka Yosuke nell'agosto 1940. Si trattava di un'elaborazione, in chiave più ambiziosa, di un obiettivo geopolitico dichiarato due anni prima dal Governo di Tokyo per dare legittimità alla guerra contro la Repubblica cinese. In quella forma iniziale, la prospettiva era ancora limitata alla cooperazione politica ed economica tra Giappone, Cina e Stato fantoccio della Manciuria; quest'ultimo era stato creato dall'Esercito imperiale nel 1932, dopo aver occupato il Nord-Est cinese.

In una logica di contrapposizione tra grandi blocchi regionali, i fautori dell'espansionismo si convinsero presto della necessità di inglobare il Sud-Est asiatico nella sfera egemonica giapponese, nonostante il rischio elevato di provocare uno scontro con l'Impero britannico e gli Stati Uniti. L'Asia sud-orientale era infatti ricca di materie prime che apparivano indispensabili per il raggiungimento dell'autosufficienza economica, senza la quale sarebbe stata compromessa la sicurezza nazionale. Nell'immediato, bisognava reperire mezzi adeguati a sostenere una guerra di logoramento in Cina. Le Indie Olandesi, in particolare, rappresentavano per il Giappone l'unica fonte di petrolio alternativa agli Stati Uniti, all'epoca principali fornitori di questa risorsa strategica.

Oltre al protrarsi del conflitto in Cina, la decisione di procedere con l'"avanzata a Sud" ebbe quali fattori determinanti: il fallimento del tentativo di espansione a danno dell'Unione Sovietica, con la disfatta giapponese a Nomonhan nel 1939; la denuncia del trattato bilaterale di commercio decisa da Washington nello stesso anno, cui seguirono sanzioni economiche di crescente gravità; nonché i successi militari della Germania nazista nella prima fase del conflitto mondiale, che inibirono la capacità di reazione delle potenze coloniali in Asia. L'esercito nipponico penetrò dapprima nel Tonchino, in modo da tagliare la principale via di rifornimento rimasta ai nazionalisti cinesi. Nell'estate del 1941,

il Governo di Vichy non poté che consentire a un ulteriore stanziamento di truppe giapponesi nell'Indocina meridionale. Come ritorsione, il 1° agosto gli Stati Uniti posero l'embargo petrolifero al Giappone, seguiti in breve da Gran Bretagna e Paesi Bassi (il cui Governo era nel frattempo riparato a Londra). Lo stallo dei successivi negoziati nippo-statunitensi spinse Tokyo ad aprire le ostilità il 7-8 dicembre, con una vasta offensiva a sorpresa sia contro le colonie britanniche di Hong Kong, Singapore e Malaya, sia contro le basi statunitensi nelle Filippine e nel Pacifico, a cominciare da Pearl Harbor. Entro la prima metà del 1942, l'intera Asia sud-orientale cadde sotto il controllo giapponese.

Benché la "Sfera di coprospertà" fosse un concetto centrale nell'ideologia promossa dalle autorità imperiali durante la guerra, fin dall'inizio il suo potenziale di persuasione tra gli abitanti dei territori occupati fu intaccato dalla mancanza di coerenza logica. Nel discorso ufficiale, gli ideali di fratellanza pan-asiatica erano contraddetti da una visione gerarchica dei rapporti tra nazioni, che riservava ai giapponesi il posto più elevato anche in virtù di una loro presunta superiorità razziale. Nei confronti delle popolazioni locali, gli occupanti riprodussero i meccanismi discriminatori tipici del colonialismo "bianco", peraltro già applicati dal Giappone a Taiwan e in Corea. Soprattutto, però, la rappresentazione a parole del nuovo ordine strideva con una realtà di continue vessazioni e violenze.

Sul piano economico, l'integrazione regionale rimase sulla carta. L'azione dei giapponesi ebbe ovunque carattere predatorio, essendo volta all'estrazione di materie prime e altre risorse da destinare allo sforzo bellico. A tal fine la popolazione civile fu sottoposta a lavori forzati e costretta a comprimere i consumi tramite razionamenti, requisizioni e risparmio obbligato. In pratica, quindi, ciascun Paese fu trattato alla stregua di una unità autosufficiente, da cui ottenere approvvigionamenti per le Forze armate e per le industrie strategiche. Ne risultò una drammatica carenza di cibo e di beni d'uso quotidiano, con la conseguente rapida crescita dell'inflazione. Nonostante tale sfruttamento del Sud-Est, il Giappone non riuscì a raggiungere quegli obiettivi di produzione che avrebbero dovuto portarlo alla vittoria. Oltre a difettare di mezzi adeguati a gestire una regione così vasta, sotto i colpi del nemico gli invasori persero progressivamente la capacità di difendere i convogli marittimi, sostegno vitale dell'Impero. Di conseguenza, buona parte delle risorse inviate ai centri industriali non giunse mai a destinazione.

Il dominio giapponese assunse forme diverse nei vari Paesi costituenti la cosiddetta "Sfera di coprospertà", secondo le condizioni politiche locali e l'importanza strategica di ciascun territorio. Nel Sud-Est, le colonie britanniche e olandesi furono poste sotto un'amministrazione militare diretta. Alla Birmania fu poi concesso nel 1943 di formare un proprio Governo quale Stato indipendente; tale cambiamento formale restò tuttavia privo di sostanza. L'anno seguente anche i nazionalisti indonesiani ottennero una vaga promessa di indipendenza, che però rimase sospesa fino alla sconfitta giapponese. Nelle Filippine, gli invasori formarono un esecutivo provvisorio usando esponenti dell'élite nazionale, già da anni impegnata nel Governo dell'arcipelago sotto il pro-

tettorato statunitense. La Repubblica proclamata su queste basi nel 1943 fu soltanto un altro Stato fantoccio. Con tali concessioni politiche, per lo più di facciata, le autorità giapponesi cercarono di ottenere dai popoli asiatici una maggiore cooperazione in un contesto di guerra sempre più favorevole al nemico.

In Indocina si ebbe invece per quasi l'intera durata del conflitto una peculiare coabitazione tra forze imperiali e amministratori coloniali francesi. Questi ultimi, ormai in contatto con il Governo provvisorio della Francia liberata, furono infine rimossi con la forza nel marzo 1945. I giapponesi diedero quindi una parvenza di legittimità al loro dominio creando tre Stati nominalmente autonomi: Viet Nam, Cambogia e Laos. A capo di ciascuno posero i regnanti degli ex protettorati francesi. Diverso è ancora il caso della Thailandia, unico Stato indipendente in tutto il Sud-Est asiatico alla vigilia del conflitto mondiale. Sotto minaccia armata, nel dicembre 1941 il regno strinse alleanza con il Giappone, riuscendo così a mantenere intatta la sua struttura di Governo.

Le risposte locali al forzato ingresso di ciascun Paese nella "Sfera di coprosperità" abbracciarono l'intero spettro tra i due estremi dell'attiva collaborazione e della resistenza armata. I giapponesi trovarono migliore accoglienza laddove il loro arrivo apparve ai movimenti indipendentisti come un'opportunità per realizzare le aspirazioni nazionali. Ciò spiega in parte perché nelle Filippine il regime del presidente José P. Laurel godesse di scarso sostegno popolare: l'occupazione, oltre a caratterizzarsi subito per la sua durezza, rappresentò un regresso rispetto al sistema di autogoverno avviato nel 1935, con l'impegno di Washington a concedere la piena indipendenza all'arcipelago dopo un decennio. La resistenza filippina, molto numerosa, condusse un'estesa ed efficace guerriglia fin dal 1942, ricevendo sostegno materiale dalle Forze armate statunitensi.

Assai meno significativa fu l'opposizione agli invasori nelle colonie britanniche e olandesi del Sud-Est. Nelle Indie Orientali, in particolare, parte della popolazione manifestò inizialmente entusiasmo per la caduta dei dominatori europei. Le autorità giapponesi cercarono di sfruttare i preesistenti contrasti tra etnie, favorendo i gruppi maggioritari indonesiani per trarne utili collaboratori. Riservarono invece un duro trattamento ai cinesi, considerandoli infidi. Leader nazionalisti quali Sukarno e Mohammad Hatta approfittarono delle circostanze per gettare le basi organizzative della futura indipendenza indonesiana. Si sarebbero in seguito giustificati dei rapporti stretti con gli occupanti affermando che tale comportamento fosse stato necessario per far avanzare la causa nazionale.

In Birmania, i nazionalisti guidati da Aung San cambiarono fronte nel corso della guerra. Addestrati e armati dai giapponesi, così da appoggiarli nella campagna contro i britannici, compresero ben presto che l'indipendenza loro concessa era fittizia. Dopo aver costituito un'alleanza politica clandestina con altri gruppi, nel marzo 1945 Aung San lanciò l'insurrezione contro gli occupanti, affrettandone il ritiro dalla Birmania. In Indocina, come si è detto, il Giappone giocò tardivamente la car-

ta del nazionalismo asiatico. Il Viet Minh trasse vantaggio dallo smantellamento dell'amministrazione francese, intensificando le sue attività negli ultimi mesi di guerra.

Resta da considerare la Thailandia, dove il Primo Ministro Phibun Songkhram aveva instaurato nel 1938 un regime di stampo fascista. In questo caso, il Governo fornì al Giappone non solo sostegno logistico ma anche un attivo contributo militare, allettato dalla prospettiva di acquisti territoriali. La Thailandia riottenne in effetti i territori di frontiera in precedenza sottratti al Regno da francesi e britannici. o, l'alleanza con i giapponesi divenne impopolare a causa delle crescenti privazioni materiali imposte in nome della guerra. Il movimento clandestino di resistenza, coordinato dal reggente del re e sostenuto dagli Stati Uniti, riuscì a provocare la caduta di Phibun nel 1944. Il piano di insurrezione a Bangkok rimase inattuato a causa del sopraggiungere della resa del Giappone alle potenze alleate.

Il Giappone imperiale perseguì una politica di aggressione con il pretesto di restituire "l'Asia agli asiatici". Ironicamente, nel Sud-Est la guerra diede davvero una spinta al processo di decolonizzazione, sebbene con esiti del tutto diversi da quelli attesi dagli invasori. Debilitate dal lungo conflitto, al loro rientro nella regione le Potenze coloniali non riuscirono a sopire i vari movimenti indipendentisti, che si erano rafforzati sia collaborando con i giapponesi sia opponendosi agli stessi. I rapporti tra il nuovo Giappone democratico e i Paesi del Sud-Est rimasero a lungo segnati dai traumi del periodo bellico. Le riparazioni di guerra, stabilite tramite accordi bilaterali e versate tra gli anni Cinquanta e Settanta, rappresentarono un importante fattore di riavvicinamento internazionale. Il Giappone ottenne di fornire parte dei risarcimenti sotto forma di beni industriali e servizi, cogliendo in tal modo l'occasione per reinserirsi nei mercati asiatici. Le relazioni si mantennero tuttavia piuttosto fredde, nonostante gli Stati Uniti incoraggiassero Tokyo a contribuire allo sviluppo economico del Sud-Est in un'ottica di sicurezza regionale. Uno dei più significativi risultati di tale politica è stata l'istituzione della Banca asiatica di Sviluppo (*Asian Development Bank – ADB*), avvenuta nel 1966. Da allora, benché la ADB abbia sede a Manila, tutti i suoi presidenti sono stati giapponesi.

Per alcuni decenni, l'approccio mercantilista del Giappone al commercio internazionale non mancò di suscitare reazioni ostili tra i suoi partner economici in Asia. I rapporti migliorarono però gradualmente dopo la fine della guerra in Viet Nam, in un contesto geopolitico favorevole a un'intensificazione degli scambi tra Giappone e Paesi dell'*Association of South-East Asian Nations (ASEAN)*. Momento emblematico di questa svolta fu il discorso pronunciato a Manila nel 1977 dal premier giapponese Fukuda Takeo, oggi ricordato come manifesto della "dottrina Fukuda" per una cooperazione pacifica. Dagli anni Novanta, soprattutto dopo la crisi finanziaria del 1997, le relazioni tra Giappone e ASEAN hanno costituito un aspetto chiave di un processo di integrazione regionale esteso all'Asia Orientale e al Pacifico. La contemporanea ascesa della Cina a grande Potenza economica ha innescato nuove dinamiche, nonché motivi di tensione, in questo intreccio di crescente complessità.